

L'INTERVISTA "L'Equivoco del Sud" di Carlo Borgomeo ed. Laterza

# Mezzogiorno, troppo errori in Cassa

Ma come è possibile – si chiederebbe chi legge "L'Equivoco del Sud" di Carlo Borgomeo appena edito e già ristampato da Laterza – aver sbagliato tutto, dopo aver speso miliardi e miliardi per il Mezzogiorno? Proprio così, risponderebbe l'autore, presidente della Fondazione con il Sud e profondo conoscitore della realtà economica e sociale meridionale. Lo scenario di fondo del "grande sbaglio" è aver misurato gli interventi e le distanze attuali tra Nord e Sud soltanto in termini quantitativi. Fa mea culpa e ammette: «Abbiamo sbagliato tutti, anche noi meridionali». Ecco come l'economista Borgomeo spiega questi errori.

## Perché abbiamo sbagliato politica?

«Soltanto in una fase iniziale si può parlare di una politica frutto di una spinta nazionale condivisa e forte. Poi, un po' alla volta, la cosa si è attenuata fino alla grande decisione dell'industrializzazione forzata come risposta al dramma della disoccupazione. Questa industrializzazione non è stata capace di contaminare in senso imprenditoriale il territorio. Un processo di industrializzazione ha senso se si radica bene nel territorio e se tiene conto delle sue condizioni. Si riteneva invece che la grande fabbrica non avesse bisogno di un contesto favorevole, essendo appunto forte e organizzata. Si pensava che bastasse questo perché si radicasse. Furono fatti labour-intensive: chimica, siderurgia, eccetera, senza realizzare l'industria

manifatturiera di seconda trasformazione che dà più occupazione».

## Lei sostiene che le politiche a favore del Sud sono state sempre di tipo quantitativo e non qualitativo. L'errore è in questo equivoco?

«Va riscoperto Giorgio Ceriani Sebregondi, che già negli anni '50 descriveva le condizioni di uno sviluppo forte e non effimero. Sosteneva che qualsiasi intervento esterno ha senso e funziona se impatta su una realtà locale che ha individuato la migliore combinazione dei fattori locali. Senza questo sforzo, quanto viene da fuori fatica a innestarsi. Occorre capovolgere l'ordine del giorno. Siamo cresciuti in una cultura che considera la comunità, le relazioni positive, la coesione sociale figlie di un territorio ricco che sta bene. È invece il contrario. La coesione sociale è una premessa e non l'effetto dello sviluppo».

## Il primo intervento pubblico importante per il Sud fu quello della Cassa per il Mezzogiorno. Perché l'esperienza si è poi conclusa?

«All'inizio l'attività era fortemente concentrata su alcune opere di infrastrutture (bonifiche, Enel, strade, irrigazione), dopo c'è stata una molteplicità di interventi e si è persa la compattezza tecnica decisionale. La Cassa, nel disegno di De Gasperi, fu fortemente autonoma dalla politica, ma poi la politica ha preso il sopravvento. È diventata una macchina in cui l'autonomia tecnico-operativa do-

veva fare i conti con le scelte e le mediazioni politiche. Così si è svilita».

## Ci sono stati poi altri tipi di interventi, come quelli dell'importante legge 488. Si è continuato a sbagliare?

«Si sono ripetuti i rischi tradizionali di tutte le leggi che prevedono incentivi erogati in modo sbagliato: distorsione del mercato e sostegno a imprese che resistono soltanto perché aiutate. Gli interventi sono stati sempre e solo automatici. Automatico nel linguaggio comune significa veloce e trasparente; qui significa che si danno soldi senza valutare bene il piano imprenditoriale. L'incentivo allora ha soltanto la funzione di far resistere le imprese abbassando i costi. Questa non è incentivazione».

## Lei parla di «sviluppo autopropulsivo». In che senso?

«Non significa autarchico, che si fa tutto in casa e che non si vogliono aiuti. Significa che la prima scintilla deve avere forti radicamenti locali. Questo significa responsabilità dei soggetti, cultura delle situazioni locali. Si eviterebbero tanti errori. Il primo è questo: se sono ritenuto incapace di promuovere sviluppo, arriva qualcuno da fuori che me lo spiega ignorando però le mie tradizioni, la mia cultura e le mie relazioni con il territorio».

Nel dibattito sul Meridione

nel 1989 entrò la Chiesa italiana, dopo circa 40 anni dalla lettera «I problemi del Mezzogiorno», con il documento della Cei «Sviluppo nella solidarietà». Con quali effetti?

«Fu un documento organicamente innovativo. Fu redatto con una lucidità politica impressionante. Ha aiutato complessivamente la Chiesa. In alcune aree forse ci saremmo aspettati prese di posizioni più forti. Grazie a quel documento si può dire che sul territorio la rete più forte attualmente è quella della Chiesa e di molti suoi rappresentanti».

## Quella per il Sud è una battaglia persa o è ancora possibile immaginare una politica corretta?

«Al Sud ci sono le energie per farcela, ma occorre insistere sulle responsabilità dei soggetti locali; per fare questo è necessario abbandonare un obiettivo velleitario: quello di portare il reddito monetario degli abitanti del Mezzogiorno al pari di quello del Centro Nord. Questo obiettivo così complesso e difficile ha un effetto di deresponsabilizzazione. Il cittadino del Mezzogiorno deve avere le stesse condizioni di vita minime, dignitose, positive (scuola, salute, servizi) di chi vive nel Centro Nord».

Giovanni Ruggiero

## appunti

◆ Sabato 15 giugno alle ore 19,30, presso il Museo della Grafica-Palazzo Malfitano a Naro (AG), è stata inaugurata la mostra Segni Significanti. Opere di Giuseppina Riggi. Fino al 30 giugno si potrà ammirare una rassegna di opere dell'artista saccaldese.

◆ È stata inaugurata sabato 8 giugno, nell'Ex Collegio dei Filippini ad Agrigento la mostra personale di Roberto Schembri intitolata "Punti di Fuga". L'esposizione resterà aperta fino al 22 giugno.

◆ Sarà presentato venerdì 21 giugno alle ore 18 alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento il libro di Lavinia Spalanca "Leonardo Sciascia. La tentazione dell'arte".

NOVITÀ EDITORIALI Agrigento – Itinerari d'arte, cultura, storia e tradizioni

## Un viaggio oltre la Valle

È stato presentato martedì 18 giugno al Museo Archeologico regionale il volume "Agrigento – Itinerari d'arte, cultura, storia e tradizioni" scritto da Eduardo Cicala per la Sikania edizioni. Ricco di interessanti informazioni tradotte anche in lingua inglese, il libro si compone di 128 facciate con 101 illustrazioni fotografiche inedite.

"Questa pubblicazione - si legge nelle note di presentazione del testo - vuole essere un viaggio sentimentale alla scoperta dei pregevoli monumenti medioevali, delle incomparabili opere d'arte custodite nella sua maestosa Cattedrale e nelle sue numerose e antiche chiese, monasteri e santuari e delle magnifiche rovine dei Templi greci situate ai piedi della città nella celebre Valle dei Templi. Agrigento offre al visitatore attento la possibilità di percorrere itinerari, all'interno della struttura urbana, alla scoperta di un immenso patrimonio storico, culturale ed artistico talvolta poco conosciuto.

A tutti gli ospiti, che ci onorano con la loro presenza, si propongono degli itinerari convinti che Agrigento non sia solo la città della Valle dei Templi, ma che la sua anima sia fortemente legata ai suoi stretti e affascinanti vicoli, cortili e piazzette, ai suoi antichi palazzi del suo arabeggiante centro storico. Lungo il percorso, con molta attenzione descritto, si possono visitare numerose



edicole sacre e caratteristiche chiese all'interno delle quali sono custoditi pregevoli dipinti e numerose opere del Gagini e del Serpotta.

Agrigento per natura aperta alla cultura, al mare e alle sue straordinarie ricchezze enogastronomiche, non è solo l'antica Akragas, ma la città di Empedocle, Pindaro, Pirandello, Sciascia, Camilleri, Gianbecchina, di Alexander Hardcastle, di Goethe e quanti l'hanno amata e continueranno ad amare. L'obiettivo di questa pubblicazione - conclude la nota - è rendere più facilmente fruibile la conoscenza di uno dei più affascinanti centri storici del meridione d'Italia alla scoperta di un patrimonio culturale che merita essere valorizzato per la sua infinita bellezza.

A.C.D.M.

ARTE E TEOLOGIA VII Convegno

## Click, ciak, bip: le domande radicali ed i linguaggi dell'arte

Ha suscitato enorme interesse, per il tema e la densità delle relazioni, il settimo convegno su arte e teologia, promosso dalla facoltà Teologica di Sicilia e dal Centro Studi «Mons. Travia», svoltosi nella Sala dei Certosini della Basilica romana di Santa Maria degli Angeli. Per questa ennesima fatica gli organizzatori, coordinati da don Massimo Naro, hanno pensato di chiamare in causa «le domande radicali e i linguaggi dell'arte». Afferma don Naro, che, sullo sfondo dell'intero convegno: «c'era la convinzione che "radicale" sia non solo il contenuto dell'interrogativo, cioè l'orizzonte tematico cui esso rimanda, ma anche la sua forma espressiva e, anzi, il nesso reciproco di varie possibili forme, la loro sequenza, il loro vicendevole innesto, la loro integrazione. Così le domande riecheggiano, amplificandosi, moltiplicandosi, aumentando le loro chances di toccare il fondo delle questioni, la loro capacità di interpellare ormai in più di una direzione, di trovare interlocutori diversi, di essere ascoltate in un senso ma anche in un altro».

Se poesia e narrazione si lasciano ascoltare nel silenzio della lettura, esistono parole altre, che invocano ascolto attento e sono quelle che, sostiene lo studioso: «si lasciano dire diversamente, magari col sostegno della musica nella canzone d'autore, o nella gestualità corporea dell'attore e nei passi di danza sulle scene teatrali, le quali diventano come delle pagine tridimensionali in cui pure il silenzio può finalmente essere detto, svelandosi anch'esso gravido di invocazioni e rivendicazioni. [...] Perciò conviene lasciarsi incalzare da altri modi di formulare le domande, tese nello spasmo di sprigionarsi dalla materia di cui è fatta la scultura, o a urlare nei colori di un dipinto. O cifrate in una scrittura-altra, impastata di luce e incisa con un click, simbolo questo delle metamorfosi moderne della techné, dell'arte cioè tradottasi in tecnica, della tecnica stessa funzionale alla produzione artistica, utile per interrogare i volti degli uomini, le architetture da loro costruite e le città in cui abitano, non meno dei paesaggi naturali. E per registrare le domande che vengono ingigantite quando il click si trasforma in ciak, quando cioè la fotografia entra in un orizzonte ancor più vasto e complesso, quello cinematografico [...]. È sul set cinematografico che i linguaggi si ibridano definitivamente: la prosa riscritta in sceneggiatura e la poesia trasfusa nelle immagini; l'immagine, a sua volta, appoggiandosi ormai ad una colonna sonora, la pittura traducendosi in fotografia e la fotografia movimentandosi in sequenza filmica; la plasticità scultorea sgranandosi in recitazione, in danza persino e questa confluendo nel musical assieme al canto, in una totalità in cui le arti sono tenute insieme con gli artifici della tecnica».

Non è un caso se quale fotogramma emblema del Convegno è stato scelto uno scatto tratto dal Vangelo secondo Matteo (1964) di Pier Paolo Pasolini e un suo verso preso dalla lirica Crocifissione (1948-49): «tremando d'intelletto e passione». E non è a caso che, le relazioni del poeta Davide Rondoni, del giovane studioso di teatro Giuseppe Lipani, del critico d'arte Giovanni Bonanno, del parroco-teologo don Cosimo Scordato, dello studioso di letteratura Fabio Pierangeli, dell'archeologa -direttrice della Biblioteca della Facoltà teologica di Sicilia- Francesca Paola Massara, del fotografo Giovanni Chiaramonte e di Dario Viganò, Direttore del Centro Televisivo Vaticano, introdotte da Naro e concluse dallo storico della Chiesa Salvatore Vacca, abbiano esplorato sentieri umani che, lo si voglia o no, attraversano e costituiscono luoghi laddove uomo e Dio si incontrano, cantano il loro dramma, fondono di tenera compassione il loro sguardo.

Alfonso Cacciatore

## Girgenti: le chiese, i conventi, i monasteri

Le Chiese raccontano

a cura di Nino Scianguola

### Chiesa San Domenico "Popolo Cornuto?" - 4

"Siamo al nostro ventesimo anno, ma Agrigento è sempre negletta". Così il nostro compianto concittadino Salvatore "Turiddru" Malogioglio titolava un suo lungo ed accorato editoriale del 16 gennaio 1965, che qui viene riportato in forma sintetica. Dalla sua lettura si potrà constatarne la tragica attualità, a conferma che ad Agrigento il tempo scorre lentissimamente: "Dissero nel lontano 1946 che avevamo il dente avvelenato, che avevamo la lingua forcuta ed aguzza, avvelenata di curaro, che usavamo lo staffile, anziché l'invito cortese, che non giudicavamo obiettivamente gli uomini. E dissero la verità. Ma non tennero conto delle ragioni che ci spingevano: e non capirono che li staffilavamo, ma non li ingiuriavamo, li tormentavamo perché credevamo che essi potessero far qualcosa per questa nostra povera terra, eterna negletta, sacrificata alla ingiustizia del regime e dell'incapacità dei suoi uomini. Abbiamo lottato vent'anni, ma invano! Erano nostri amici personali (si parla degli amministratori comunali, ndr), senza distinzione di partito. Comin-

ciammo ad aggredirli, rimproverando loro un'ignavia tanto più indecorosa quanto meno attesa. Il nostro tono, dapprima adolorato, si fece, a poco a poco, risentito, acre, aggressivo, talvolta anche sprezzante. Dissero che eravamo dei disfattisti, ma da questo foglio, in vent'anni, ispirato al miglioramento delle condizioni della nostra provincia, indicammo dei programmi, accennammo a soluzioni, ci offrimmo per realizzare grandi e piccole cose. Ma quelli a cui indirizzavamo le proposte e gli inviti si facevano sordi alle lusinghe, ciechi ai cenni, muti alle domande. Poi venivano sulle piazze a parlare di miliardi o di tripa o denari nei cassetti pronti per l'acqua o per altra illusione o promessa. E la gente applaudiva e osannava. Al popolo parliamo col linguaggio duro e perentorio delle grandi occasioni. Qualche volta eccedemmo. E il popolo, che corre ai nostri comizi come ad un rito, ride e piange, comprende e vede che la sua incapacità di autodeterminazione è il seme della sua miseria. Abbiamo, perciò, qualificato anche il popolo. E l'attributo di "pecorone" elargitogli con tanta serietà nei pubblici comizi, con l'aggiunta delle indicazioni metaforica di certi aggeggi che i caprini, maschi e femmine, posseggono, è riuscito a sollevare applau-

si sonori dalla folla in religioso ascolto. La folla è disposta a rispondere con applausi anche alle ingiurie; a piegarsi davanti al padrone che lo staffila; a chiedere venia a chi lo ha offeso. Oggi, nel 1965, come tanti anni fa (quando "La Scopa" cominciò le pubblicazioni sotto la nuova guida di Malogioglio, ndr), la nostra provincia è sempre uguale; immutabile come le sue valli e come il suo cuore..."

"Il giornale "La Scopa" era stato fondato nel 1923 dal dott. Libertino Alajmo, padre di Maria, straordinaria studiosa di Pirandello, di grandi virtù cristiane e collaboratrice del nostro giornale dal 1936 al 1971. Nel 1948 la proprietà de "La Scopa" venne rilevata dall'avvocato Salvatore Malogioglio e dall'avvocato Giuseppe Grillo, divenendo un "quindicinale".

(continua)

